



## INTORNO AI LIBRI

Il Blog di Ivano Gobbato

### Quelli che insegnano ad amare (un ringraziamento)

NE HO LETTE tante negli ultimi tempi sulla scuola, ed erano quasi tutte cattive notizie. Presidi (oggi “Dirigenti scolastici”) che si fanno lavare la macchina dai bidelli, che addirittura hanno relazioni – chiamiamole così – extrascolastiche coi loro studenti, professori che fanno la stessa cosa, o che se ne escono con frasi ambigue quando non razziste e comunque sgradevoli, per non dire crudeli. Non è che mi fidi di ogni articolo di giornale, sia chiaro, lo so che le cose per poter essere giudicate andrebbero sempre viste da vicino, e comunque si sa che solo le notizie cattive fanno davvero notizia e chissà quante, di buone, non riescono ad arrivare al pubblico. Però sono cose che mettono tristezza, e proprio per questo mi è tornato in mente un mio vecchio insegnante: il professore di lettere degli ultimi tre anni del mio lontano liceo, finito trent’anni fa.

Come si chiama non lo scrivo, poi nella mia rubrica qualche compagno della scuola di allora c’è pure (pochi, solo quelli di cui sono rimasto amico) e loro, se leggeranno, lo riconosceranno. Ma per il resto non mi pare importante, il nome.

Diciamo subito che era un docente molto *sui generis*. Interrogare, interrogava assai poco, anzi in quelle rare occasioni chiamava alla cattedra quasi sempre quei tre o quattro – sempre gli stessi – che sapeva non avrebbero riportato troppi danni. Chissà, forse poi spalmava il voto su tutta la classe perché di rimandati in italiano non ne ricordo. Quindi immagino che se un suo collega insegnante leggerà il “Questa settimana” di oggi arriccerà (e ne avrebbe forse il diritto) il naso. In ogni modo, la sua passione erano i temi: ce ne faceva scrivere parecchi e commentandoli (più che voti i suoi erano commenti) si dilungava in lunghe riflessioni, suggerimenti, consigli. Li scriveva in una calligrafia quasi incomprensibile sui fogli che poi ci riconsegnava a correzione ultimata.

Aveva anche alcuni strani vezzi. Per esempio quando spiegava si toglieva la fede dal dito, la teneva ferma con l’indice della sinistra e la colpiva forte con quello della destra, facendola roteare su se stessa vorticosamente sul piano della cattedra mentre intanto continuava a parlare, e riusciva ogni volta a non farla cadere. Ma le sue spiegazioni nel frattempo erano meravigliose, e io non riuscivo a staccare gli occhi da lui mentre la fede roteava, vibrava, e non cadeva. Quelle sulla *Divina Commedia* erano ogni volta un vero incanto.

Io credo di aver cominciato ad amare i libri grazie a lui. Prima ne leggevo, mi piaceva anche, ma non avevo ancora capito bene quante cose potessero contenere quegli oggetti meravigliosi e le loro pagine. Che ci fosse ben altro, qualcosa di misterioso che andava assai oltre – e molto più in profondità – rispetto alla trama, io l’ho imparato ascoltando il mio professore. È qualcosa che mi fa provare per lui una gratitudine profonda.

Ci diceva anche cosa mandare a memoria. Poi non interrogava mai su questo, non ti chiedeva mai di ripetere a memoria una poesia o un frammento della *Commedia* che aveva chiesto imparassimo. In questo senso i suoi non erano compiti, erano suggerimenti, era come se ti dicesse “*Lo so che la maggior parte di voi non crede che questa roba sia importante, ma accettate il consiglio, cercate di ricordarla, è per il vostro bene*”. Dubito che fossero in molti poi a farlo, ma a me certe cose sono entrate in mente allora e non me le sono più dimenticate: ci sono interi brani che potrei ripetere a comando, dalle similitudini di Dante (“*Quali i fioretti dal notturno gelo / chinati e chiusi poi che il sol l’imbianca / si drizzan tutti aperti in loro stelo / tal mi fec’io di mia virtute stanca*”) al “*Merigiare pallido e assorto*” di Montale, dall’ovvio “*Sempre caro mi fu quest’ermo colle*” di Leopardi, ai non scontati “*Senza addii m’hai lasciato, e senza piante*” di Saba e “*Un’alba*” di Gatto (“*Il verde dei giardini trema d’autunno nei cancelli*”, bellissimo), sino alla struggente “*Anche tu sei l’amore*” di Pavese. Quanta meraviglia.

Insomma, il professore di Lettere al liceo è uno cui sono immensamente grato: neppure una delle cose che faccio oggi sui libri – coi libri – ci sarebbe stata senza di lui, per piccola che sia. Qualche volta ci siamo anche scritti, negli anni, ma è un bel po’ che non lo faccio più. Ma ecco, magari per Natale gli scrivo, al mio Prof.